

In cerca della città

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Concorrenza, mercato, sviluppo, riforme, produttività, innovazione, vi rendete conto delle barricate che abbiamo eretto, nei giornali, nei discorsi, nelle interviste, nei talk show, fra alcuni di noi e «l'immensa periferia», cioè tutti? Attenzione. Qui non si tratta di giocare a svillare il mestiere, o meglio l'impegno di fare politica, quando quell'impegno è libero, disinteressato e non sospettabile di conflitto di interessi (la grande infazione). Qui non si tratta di passar sopra alle paratie che dividono visioni più aziendali e visioni più sociali della nostra vita. Stando in quasi qualunque porto nell'arcipelago del dibattito si trovano materiali utili per migliorare un po' le cose. S'intende che ciascun offerente di teorie dovrebbe avere la pazienza di rispondere ad alcune domande, prima di vendere come migliore il proprio prodotto per il futuro. I campioni della concorrenza devono impegnarsi a spiegare perché la concorrenza non garantisce il diritto della salute in grandi Paesi moderni come gli Stati Uniti? Perché in Italia benzina e assicurazioni auto costano sempre di più e non sempre di meno, nonostante la vastissima concor-

renza? Perché la repubblica più concorrenziale del mondo ha eccellenti università private (Harvard, Yale, Princeton) al costo proibitivo di quarantamila dollari di tassa di iscrizione per studente (senza le spese per vivere) ma ha anche eccellenti università pubbliche e semigrauite, tutto il sistema californiano nato durante la grande Depressione degli anni Trenta, il cui livello accademico e la cui qualità di ricerca è assolutamente alla pari con la qualità scientifica delle più celebri scuote private? Coloro che invocano le riforme dovrebbero accettare benevolmente la domanda: qual è il punto di arrivo desiderato e previsto per ciascuna riforma? Per esempio, se lo sviluppo porta a una divaricazione sempre più grande fra il punto più basso e il punto più alto del livello sociale, e dunque del modo di vivere, stiamo creando un mondo nuovo o spaccando un mondo vecchio? Poiché i cittadini, nella infinita maggioranza delle loro vite, non hanno l'impressione di essersi abbandonati ad alcuno spreco negli anni, non sarebbe bene cominciare con lo spiegare, con la pazienza di un bravo insegnante, dove, come si sono esaurite le risorse ed è «finita la festa» specialmente per Paesi come l'Italia che, anagraficamente, non sono esplosi? Chiunque abbia buon senso (dunque tanti lavoratori, che la vita non facile ha abituato al buon senso) sono in favore di una riforma delle pensioni. Ma poiché non è diffusa la impres-

sione che brigate di compagni se la stiano spassando con le pensioni consentite troppo facilmente da governi socialisti e imprudenti, e che sia venuto il momento di mettere un freno, ci possono dire quale freno, a chi, perché, data la modestia della grandissima parte delle pensioni, dato il peso che ciascun lavoratore ha sopportato tutta la vita, versando contributi che hanno aspramente intaccato anche le paghe modeste? Una simile osservazione non liquida l'argomento. Ma chi, da un lato, non ha difficoltà a ricordare che, onestamente, la maggior parte delle cosiddette pensioni di anzianità concesse a persone relativamente giovani sono (o sono state) un insulto a chi ha accumulato con il proprio lavoro buona parte di ciò che da vecchio riceve, con la stessa onestà, non dovremmo dimenticarci dell'immenso peso gettato sulle pensioni (in Italia sull'equilibrio dell'Inps) dalla sequenza senza fine di «snellimenti» aziendali, veri e propri titoli di merito per legioni di intraprendenti amministratori delegati. Hanno gettato sulle spalle della previdenza collettiva persone produttive che però non permettevano di comporre bilanci «eleganti» e «snelli» e liberi da «pesi morti» (spesso persone di valore il cui allontanamento nel momento aziendalemente sbagliato ha portato al tramonto di tante imprese). Se questa fosse una polemica, sarebbe facile far seguire un elenco di aziende (alcune di ec-

cellenza e famose nel mondo) sparite per eccesso di alleggerimenti, per voglia di brillanti bilanci, mentre il sovraccarico della previdenza si faceva sempre più grande. Ma non è una polemica. È un tentativo di capire, a nome di tanti. Ora va di moda accusare gli anziani di portare via la pensione ai giovani nei due modi seguenti: perché gli anziani rifiutano di lavorare più a lungo. E perché «con le pensioni di una volta» non si lasciano più risorse ai nuovi venuti. Restiamo in attesa di una teoria economica che ci sveli la evidente contraddizione tra l'accusa uno e l'accusa due (se gli anziani restano al lavoro non si formeranno posti per i giovani; se i più giovani non lavoreranno, non si accumulano le risorse previdenziali per il loro pensionamento). A volte però per riforma si intende «produttività», oppure «innovazione». Oppure, come abbiamo detto, l'invocazione più frequente e più oscura: «sviluppo». Francamente disorientati ascoltare il reclamo sulla produttività nelle recenti esternazioni irritate della Confindustria. *** Avendo lavorato nell'impresa, io sapevo che la bassa produttività o è causata da cattiva organizzazione aziendale o è colpevolmente limitata dalla non collaborazione dei dipendenti (molti scioperi, scarso e svolgito coinvolgimento nella missione). A meno che si voglia denunciare la non collaborazione

dello Stato (burocrazia lenta, trasporti inefficienti, accesso difficile all'esportazione). Non risulta che in nessun angolo d'Italia vi sia un freno dei lavoratori alla produttività delle aziende. Con la sola eccezione di casi «malati» come quello dei trasporti pubblici (che però questo governo ha risolto) o di casi estremi come quello dell'Alitalia (dove i lavoratori ce la mettono tutta ma il vertice aziendale è notoriamente inferiore al compito) non vi sono conflitti in corso e anzi prevalgono intesa e collaborazione. Se lamentare la scarsa produttività è un lagnarsi di impedimenti del funzionamento pubblico, si tratta di un confronto legittimo tra aziende ed enti di governo, che merita di andare a buon fine. Ma perché farne una questione politica? Noi (cittadini, lavoratori, elettori, opinione pubblica) in che modo potremmo militare a favore o contro quell'appello? Una delle parole chiave che incombono è «innovazione». Dovremmo dire per che cosa, in che campo, a chi spetta, chi paga. Il non dirlo è colpa di tutti coloro che hanno accesso a un microfono. I cittadini che ascoltano sempre la stessa parola, invocata dalle parti più disparate, sono favorevoli all'innovazione, sono pronti e sarebbero contenti. Ma non possono avere alcun ruolo. È possibile immaginare che governo, imprese e sindacati si consultino e poi ciascuno, nel suo campo e responsabilità, e con la necessaria risolutezza, faccia la del suo

meglio e contribuisca per la sua parte di costo? Un esempio o due di innovazione riuscita - o almeno iniziata - provocherebbero il sostegno di tutto il Paese. Il continuo lamento di chi può e non fa spinge via i cittadini motivati dal legittimo pensiero: «Questo discorso infinito non mi riguarda». *** Dello «sviluppo» si legge di tutto, si ascolta di tutto. Frasi come queste, ad esempio: «Lo sviluppo è la nostra parola d'ordine, un valore che la sinistra ha calpestato con le sue scelte di politica disennata». Trascuro la fonte. Basti sapere che si tratta di gente che ha votato e vota per Berlusconi, il non dimenticato autore della crescita zero del nostro Paese. E che la sinistra non può avere fatto «scelte disennate» per una ragione buona (non era e non è stata al governo salvo che nei cinque anni dell'Ulivo) e una cattiva (non ha presentato finora alcun elenco di scelte o di modelli di sviluppo). «Sviluppo» è la parola più ambigua che incomba su di noi. Detta così, a caso, come uno slogan, non è che una prova della solitudine in cui vivono i cittadini. Vagano nel vuoto fra gli acquari dei talk show in cui i partecipanti mitemente litigano per fatti e con parole incomprensibili (o rese incomprensibili dal conduttore del gioco, e guai a rompere il gioco, tutti, anche quelli della tua parte si irritano, perché ingombri con parole comuni il discorso in politica) e la paura che il futuro

sia peggio. Peggio negli ospedali, peggio nel lavoro sempre più precario, peggio nella vecchiaia e nelle pensioni. Non c'è bisogno che tutto ciò sia vero. Per fortuna in parte non lo è. E in parte abbiamo ragione e diritto di sperare in questo governo che non accetterà mai di spostare tutto il peso su chi lavora. Non accetterà mai l'idea che le riforme, l'innovazione, lo sviluppo, siano a carico del lavoro e del reddito fisso. O colpa dei lavoratori se non si fanno. Ritorno alle parole del card. Tettamanzi. Lui parlava di Sant'Ambragio, per dirci quanto aveva capito già nel suo tempo. Noi qui stiamo parlando del vuoto della politica. Ascoltate: «Pochi si assumono la responsabilità degli altri e si fanno carico dei problemi collettivi. Rinascono la paura e l'avarizia. Le relazioni sono segnate dalla diffidenza. Non si può eliminare la paura. Ma si può costruire con pazienza e saggezza un cammino che ci aiuti a superare la paura che ci attanaglia da soli. Non avrà mai un'anima una città in cui convivono, senza incontrarsi - ma si «ghettizzano» - immense periferie. Mi sembrano parole importanti, in queste feste di fine anno in cui tanti si sentiranno soli anche nelle piccole vicende quotidiane, non solo di fronte ai grandi sogni della politica. Queste parole valgono per fare un partito, per fare politica, per fare governo senza dimenticare «le immense periferie».

furiocolombo@unita.it

Diario di una finanziaria difficile

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

La dimensione netta della manovra (circa 15 miliardi di euro) è infatti adeguata a ricondurre il deficit delle pubbliche amministrazioni al di sotto del 3 per cento del Pil e, soprattutto, a rimettere sotto controllo la dinamica del debito pubblico e la connessa spesa per interessi; vi sono ingenti risorse dedicate ad interventi per lo sviluppo (dalla riduzione del cuneo fiscale al sostegno agli investimenti e alla ricerca, dall'eliminazione di ogni imposta per i trasferimenti di aziende agli incentivi per l'aggregazione delle imprese); la riforma dell'Irpef determina un effetto positivo sul reddito della stragrande maggioranza delle famiglie italiane. Nonostante le drammatizzazioni mediatiche sugli aumenti di tasse, complessivamente, per i contribuenti in regola, le imposte diminuiscono di quasi un miliardo di euro già nel 2007 (si veda il Bollettino della Banca d'Italia di Novembre, a cui vanno aggiunti gli effetti degli emendamenti approvati in Sena-

to). Infatti, le maggiori entrate derivano principalmente dalla lotta all'evasione. È vero, aumentano i contributi pensionistici pagati da tutte le categorie di lavoratori, ma si tratta in realtà dell'eliminazione di ingiustificabili sussidi fiscali generalizzati, comunque destinati a sparire con l'entrata a regime della Riforma Dini. Allora perché tanto malcontento, anche nelle file del governo e della maggioranza che lo sostiene in Parlamento? Perché migliaia di emendamenti microcorporativi, in particolare dai partiti minori de L'Unione? Le ragioni sono molte e non possono essere affrontate solo con la revisione delle procedure della Legge di Bilancio o della legge elettorale. Indubbiamente, vi sono stati errori «procedurali». Ad esempio, è stato un errore la concertazione asimmetrica, in parte recuperata nei giorni scorsi grazie alla firma di un Protocollo di Intesa per l'equità fiscale e lo sviluppo economico tra Visco, Bersani e le rappresentanze di artigiani e commercianti. Indubbiamente, la presentazione della Finanziaria svolta dal Presidente del Consiglio alla Camera del Lavoro di

Milano il 30 settembre ha alimentato l'impressione che la priorità della fase in corso fosse la redistribuzione del reddito, non il riavvio del processo di accumulazione. Così, è stato più facile per ciascun interesse organizzato e per le pronte sponde presenti in Parlamento rivendicare un pezzo della torta da ridistribuire. Indubbiamente, ha pesato sull'etica pubblica la stagione di governo di Berlusconi, nella quale l'approvazione delle leggi ad personam ha esaltato l'attenzione al particolare. Tuttavia, oltre ai fattori congiunturali ed accidentali, rileva anche un dato strutturale della cultura politica dell'Italia: le ristrette basi del riformismo, la scarsa familiarità degli interessi economici e sociali a confrontarsi con le riforme, dopo decenni di affidamento a spese assistenziali, evasione fiscale, svalutazioni competitive e mercati protetti. Insomma, è venuta fuori la difficoltà, nota, a fare riforme in assenza del vincolo esterno: senza una crisi finanziaria come quella del '92, senza una scadenza chiaramente fissata come l'euro nel '97, la capacità riformista del centrosinistra e la disponibilità alle riforme di

ampi settori del paese si affievolisce. A tale carattere storico, si è sommato, ecco la specificità della fase in corso, l'ulteriore indebolimento, intervenuto nell'ultimo decennio, dei principali partiti della maggioranza. Dimenticare tali dati porta a fare insostenibili analogie con il primo governo de l'Ulivo del 1996 o con i governi Amato-Ciampi del biennio 1992-93. Porta a insistere sulla presunta assenza di missione o di anima della Finanziaria. In realtà, la missione o l'anima la legge Finanziaria per il 2007 ce l'ha. È indicata chiaramente nel Dpef: tornare a crescere, innalzare la produttività, migliorare la distribuzione del reddito e delle opportunità. È una missione o un'anima già presente nel Decreto Bersani-Visco di luglio, dove lotta all'evasione fiscale sta insieme ad interventi di regolazione concorrenziale dei mercati finalizzati a migliorare produttività ed equità. Ed è presente pure nel disegno di legge «Industria 2015» di metà settembre, dedicato a favorire innovazione e crescita dimensionale delle imprese. Altro che «fase zero». Risanamento e sviluppo sono andati mano nella mano fin dai

primi attivi del Governo Prodi. Quello che manca non riguarda tanto la legge Finanziaria, riguarda il contesto: manca la crisi finanziaria del 1992 con conseguente espulsione della lira dal Sistema Monetario Europeo; manca l'obiettivo imminente dell'euro del 1996 ed il relativo rischio di essere gli unici (a parte la Grecia) a rimanerne fuori. Mancano, soprattutto, partiti forti, attenti agli interessi generali del paese. Se vi fossero stati, molti interessi particolari sarebbero stati meno agitati e avrebbero trovato meno ascolto e seguito dalle forze politiche in Parlamento. Per fortuna, ma verrebbe quasi da dire purtroppo per un paese con scarsa forza riformista endogena, non possiamo più fare affidamento sul vincolo esterno: non siamo di fronte ad imminenti collassi finanziari e non abbiamo nemmeno competizioni alle porte talmente da farci rapidamente identificare come gli ultimi della classe. Siamo, invece, di fronte ad un lento, ma ininterrotto, smontamento della nostra capacità competitiva. Lo scivolamento del nostro reddito pro-capite al di sotto della media dell'Unione Europea a 15

continua ad andare avanti, ma inercialmente non con cadute brutali. Non accadono eventi simbolici (il crollo della Lira, un'impennata dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico) che spostano, almeno nel breve periodo, l'attenzione della parte più responsabile dell'opinione pubblica dal proprio particolare verso l'interesse generale ed il futuro. Ecco le vere differenze con il 1992-93 ed il 1996. In tale contesto, per dare all'Italia una spinta riformista autonoma, è necessario che la politica ritorni autorevole, ritrovi la forza e la capacità di tessere intorno al progetto di modernizzazione del paese la miriade di microinteressi. L'Italia è ad un bivio, vi sono importanti segnali di risveglio dell'apparato produttivo. Vi sono immense risorse umane a cui attingere. Il governo e sulla rotta giusta. Per farcela, serve però uno scatto, da parte di tutti, leadership della politica, degli interessi organizzati, della cultura. A questo scatto può dare impulso decisivo la costruzione del Partito Democratico come soggetto promotore dell'interesse generale e motore di rinnovamento delle classi dirigenti.

Caro governo, ritorniamo al futuro

PIETRO GRECO

Caro governo di centrosinistra, ora che il Senato l'ha approvata possiamo dirlo: la tua Finanziaria ha un corpo solido e, pur con qualche difetto, ben fatto. Nell'insieme è efficace, perché risana i conti dello Stato devastati dal governo della destra, ed equa, perché riduce la forbice ingiusta, che negli anni passati ha consegnato sempre più ricchezza a pochissimi ricchi e sempre meno risorse a moltissimi in condizioni di disagio, facendo dell'Italia il Paese europeo con la più alta disuguaglianza sociale. Ma benché abbia un corpo solido e, pur con qualche vistoso difetto, ben fatto, si è detto che questa tua Finanziaria non ha un'anima. Malgrado sia efficace e giusta, non scalda il cuore di molti - di troppi - donne e uomini che ti hanno votato con grande entusiasmo e con grandi speranze. Allora aiutaci ad aiutarci. Aiutaci e trova-

re un'anima per la tua azione futura. Per la «fase due» o comunque la vogliamo chiamare. L'anima è quella che dice al corpo dove deve andare. Ecco, in molti di noi il cuore ha tentato a scaldarsi, perché non abbiamo capito dove il corpo solido e ben fatto della Finanziaria volesse andare. Lo abbiamo visto muoversi a tentoni, in direzioni diverse. In che direzione vogliamo, invece, che vada? Ma è ovvio: nella direzione che riporti l'Italia nel futuro. Che restituisca al Paese la speranza. Liberandolo dal peso enorme del debito pubblico, come hai iniziato a fare con la Finanziaria. Liberandolo, come hai iniziato a fare, dal peso addirittura schiacciante dell'iniquità e della immobilità sociale (siamo tra i paesi socialmente meno dinamici del mondo). Ma liberando, anche e soprattutto, la creatività degli italiani. Consentendo ai nostri concittadini di raggiungere la «nuova frontiera» del mondo e di partecipare alla pari a quella costruzione della società democratica (e l'ag-

gettivo è da sottolineare, perché niente affatto scontato) della conoscenza fondata sulla «competitività solidale». Molte sono le cose da fare. E non abbiamo più tempo. Il cantiere è enorme e l'impresa difficile. Bisogna modificare la specializzazione produttiva del paese. Abbattere gli egoismi e ricostruire il senso del bene collettivo, lacerato dalla cultura berlusconiana. Dare netta la sensazione che i bravi saranno premiati e i furbi puniti. E bisogna dimostrare quello che con questa Finanziaria - diciamo chiaramente - non hai dimostrato: che per te «la» priorità assoluta è far entrare l'Italia nella società della conoscenza. E cambiare il modello di sviluppo: passando da un modello «senza ricerca» a un modello «fondato sulla conoscenza». Il che significa, soprattutto, investire risorse finanziarie e morali nelle università pubbliche e nei centri pubblici di ricerca. Perché formino più giovani e meglio. Perché producano nuova conoscenza.

Perché assumano su di loro una «terza missione» o, come dicono gli inglesi, un «terzo sogno», dopo quella dell'educazione e della ricerca: dialogare con la società per crescere, anche economicamente, insieme e catalizzare il passaggio dalla produzione di beni a bassa e media intensità di conoscenza a una produzione ad alta intensità di conoscenza. Ecco, dunque, caro governo di centrosinistra il progetto che può dare un'anima alla «fase due»: indicare all'Italia che, dopo aver messo a posto i conti e iniziato a chiudere la forbice dell'iniquità, hai (abbiamo) in mente di trasformarla in un grande cantiere immateriale. Il cantiere di un nuovo Rinascimento. Bisogna dirlo chiaro e bisogna che sia chiaro a noi: questo è un progetto difficile, al limite dell'impossibile. Ma non è un progetto tra i tanti. O accettiamo la sfida della conoscenza o ci rassegniamo al declino.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Incontro di corso del rispetto nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza del legge dell'editoria ed di detto tribunale dell'11/10/2001 (n. 4) e giornale del Democrazia e Società 05. La nostra banca dei conti è stata aperta il 14/10/2001 7 agosto 1980 n. 260. Direzione generale: viale del Risorgimento di Roma n. 400.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA) Distribuzione ● PubliKompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 2442412 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 19 dicembre è stata di 129.852 copie</p>	